Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 55 (1986)
Heft: 3

Artikel: Note alla Divina Commedia : il giudizio finale o universale
Autor: Godenzi, Giuseppe
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-43174

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 21.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIUSEPPE GODENZI

Note alla Divina Commedia

Il giudizio finale o universale

Tema analogo a quello della "seconda morte" e obbligatorio parlando della risurrezione o della dannazione, è questo del giudizio finale o universale. Dante riprende, modificandole accidentalmente, le opinioni del cristianesimo. Ma già nel cristianesimo primitivo le credenze ed opinioni erano discordanti.

Ricorderò che, nel Salmo 1,5, si pensava che nel giudizio universale non risorgerebbero gli empi; che solo i viventi in Cristo fossero accolti nel regno celeste e che dopo mille anni di regno celeste tutti gli uomini dovessero risorgere. Poiché i cristiani aspiravano a godere del regno della giustizia già nella vita terrena, era naturale che questo sogno di gloria e di beatitudine si trasportasse in una seconda vita. Questa opinione molto rara e incomprensibile ai giorni nostri, non si trova in nessun modo in Dante: Scrive ancora il Pascal [1]): «I giusti dovevan quindi risorgere e rivestire novellamente la loro carne, e godere il regno della giustizia sulla terra. A questa prima resurrezione non dovevano prender parte gli empii; essa era invece un privilegio dei giusti, cui da Dio era stata promessa non solo nel cielo, bensì anche sulla terra la felicità e il premio delle azioni buone. Bene invece doveva essere universale la seconda resurrezione, nella quale tutti gli empii riprenderebbero le loro spoglie, materia ad essi di novelli tormenti, e sarebbero poi ricacciati alle tenebre eterne, alla seconda loro morte».

Dante, a proposito del giudizio universale o finale, fa osservare come dopo la risurrezione per il ricongiungimento dell'anima col corpo, come aumenterà la felicità dei beati, così s'intensificherà il dolore dei dannati. Parla del giudizio universale nell'Inferno XIII, 103-108, dove è descritta la separazione dell'anima dei suicidi dal loro corpo anche dopo la risurrezione.

«Come l'altre verrem per nostre spoglie
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascun al prun de l'ombra sua molesta».

Dice sant'Agostino (De Civitate Dei, I, XXVI): «Diciamo che nessuno deve darsi volontario la morte, per fuggire i dolori di questo mondo, se non vuole incappare negli eterni»; anzi sant'Agostino continua con una specificazione abbastanza rara: «nessuno deve darsi la morte per colpe altrui, perché se queste non l'offendevano non cominci a procurarsene egli stesso una gravissima».

Nell'episodio di Pier delle Vigne Dante segue il pensiero di sant'Agostino. Il suicida si è tolto la vita in conseguenza dell'odio e dell'invidia dei baroni della corte dell'imperatore. Ma né Pier delle Vigne né gli altri suicidi rivestiranno il proprio corpo il giorno del giudizio. Dante non dice cosa contraria al cristianesimo, al pensiero teologico, *ma la struttura morale è diversa.* Qui la morte acquista tutto il suo significato cupo e triste. I morti strascineranno le loro spoglie la cui ombra *"molesta"* aggraverà il loro tormento. Nel giorno del giudizio, l'anima riprenderà il suo corpo solo per riappenderlo al pruno, e vedendolo rimpiangerà eternamente il momento in cui lo rifiutò togliendosi la vita. Le immagini qui sono superiori alle riflessioni,

---

1) PASCAL C., *Le credenze d'oltretomba,* vol. II, p. 144.

e la rappresentazione di quei morti al giorno del giudizio, con quella foresta di sterpi sanguinanti, rende ancor più "mesta" la visione di quel regno di morti.
Il tema del giudizio fu già toccato precedentemente da Dante, nell'Inferno, VI, 97-99:

«ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch'in etterno rimbomba».

Ciascuno udrà la sentenza che fisserà per l'eternità la sorte delle anime. La giustizia divina si rivela in tutta la sua ampiezza (e forse è anche la giustizia personale di Dante) in "quell'ultima giustizia" Par., XXX, 45).

E ancora nel canto degli eretici:

«Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là sù hanno lasciati»
(Inf., X, 10-12)

I sepolcri si chiuderanno quando gli eretici ritorneranno dalla valle di Giosafat, dopo il giudizio universale. Farinata stesso ribadisce il concetto che dopo il giudizio universale, tutto sarà immutabile nell'eterno (Inf., X, 106-108).
Un caso particolare, dove si rivela una certa incoerenza parziale di Dante, è quello degli avari e prodighi. Virgilio dice di essi:

«In etterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi»
(Inf., VII, 55-57)

e nel Purgatorio (XXII,46):

«Quanti risurgeran coi crini scemi».

Gli avari e i prodighi sono eternamente puniti nell'Inferno da Dante poeta: ma il personaggio Dante, per mettere meglio in risalto la diversità del peccato, li rappresenta moralmente in due atteggiamenti differenti: i primi risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso, quasi ad indicare la bramosia del danaro, mentre i prodighi saranno coi capelli "mozzi" per mostrare che hanno speso tutto.
Questi i concetti, i giudizi categorici, severi, drammatici di Dante nella prima cantica, dei dannati, che al giudizio finale non vedranno cambiata nella loro essenza la condizione di dannati.
Nel Purgatorio invece la speranza della beatitudine e la purificazione muteranno la condizione umana al giudizio finale.

«Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara»
(Purg., I, 73-75)

la *vesta,* cioè il corpo, nel giorno del giudizio universale, risorgerà luminoso per salire insieme con l'anima alla gloria celeste. Se i peccatori dell'Inferno saranno dannati in eterno, e dunque la loro condizione non cambierà dopo il giudizio universale; se quelli del Purgatorio hanno la speranza della gloria eterna; cosa sarà di quelli del Paradiso? Scrive il poeta:

«Qui vedrai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia»
(Par., XXX, 43-45)

cioè vedrai la milizia umana in quell'aspetto medesimo, in cui la vedrai nel giorno del giudizio finale. Il tempo umano è così ridimensionato sul piano dell'eternità, in cui avviene il rovesciamento delle apparenti glorie umane e Dio è il solo giusto e vero giudice. Il terminare i suoi esami con san Giovanni, e sulla carità, e il rievocare l'Apocalisse segna quasi una speranza escatologica nel giudizio finale dell'umanità intera. Nel Paradiso, anima e corpo si ricongiungeranno nel giorno del giudizio finale, per dimostrarci con maggior evidenza che il corpo, la carne, la terra, che ha condizionato il destino dell'anima, è chiamata alla gloria finale.

PER QUALI PERSONAGGI O CATEGORIE DI PERSONE DANTE PARLA DI MORTE

Il problema, preso in senso lato, darebbe origine ad una specie di «Itinerarium mentis in Deum», cioè ad un esame generale e particolare della Divina Commedia, perché si tratta sempre di morti, siano essi dannati o glorificati. Non esamineremo quindi tutti i casi e neppure il perché della morte e della pena, tesi che rientra nella legge del contrappasso e non necessariamente nel nostro tema. Vedremo invece dove Dante parla della morte ed esamineremo alcuni passi in cui il *«morto»* di Dante rievoca il suo passaggio da questa all'altra vita, rimandando al capitolo *«il punto di morte»* i casi particolari.
Anzitutto si deve notare che, come morte e vita sono in opposizione, così Paradiso e Inferno sono pure sinonimi di vita e morte. Nel Paradiso c'è solo vita, e vita eterna; se si parla di morte è solo in riferimento alla terra, ai mortali e alle loro opere:

«Le vostre cose tutte hanno lor morte»
(Par., XVI, 79)

oppure riferito a Cristo:

«la morte ch'el sostenne perch'io viva»
(Par., XXVI, 59).

Dante parla della morte in generale:

«Del viver ch'è un correre alla morte»
(Purg., XXXIII, 54).

Tutti coloro che sono stati privi della grazia di Dio, sono dannati all'Inferno:

«quelli che moion nell'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogni paese»
(Inf., III, 122-123).

La prima cantica è per antonomasia *«lo regno della morta gente»* (Inf., VIII, 85) e solo in Inferno si trovano i *«veri morti»* (Purg., XXIII, 122), cioè i dannati, che sono morti spiritualmente.
Il contrasto tra Dante, personaggio vivo, e i morti dell'Inferno è reso sempre più evidente:

«tu che, spirando, vai veggendo i morti»
(Inf., XXVIII, 131),

quelli che non godranno mai della vera vita celeste (Purg., XXX, 139).
Nel regno della gloria il pellegrino incontra solo beati, quelli che vivono essenzialmente la loro *"seconda vita"*. Alcuni di essi erano creduti perduti, in terra, ma il giudizio di Dio è ben diverso dall'umano. Occorre prudenza nei giudizi umani; nessuno può prevedere il destino dell'anima umana, dato che spesso colui che sembrava salvarsi, alla fine è caduto, mentre chi sembrava perduto, si è salvato. Basti pensare a Manfredi o a Buonconte da Montefeltro, nel Purgatorio, o a Salomone stesso, in Paradiso:

«Non sian le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar...» (Par., XIII, 129-130)

è il pensiero di Salomone stesso nel libro della Sapienza, IX, 13-14:

«Quis enim hominum poterit scire consilium [Dei?
aut quis poterit cogitare quid velit Deus?
Cogitationes enim mortalium timidae,
et incertae providentiae nostrae».

L'uomo non giudichi della salvezza o della dannazione di alcuno. Chi può scrutare infatti negli abissi del consiglio divino? Si salveranno uomini stimati non buoni e saranno dannati altri, stimati ed ammirati per la loro apparente religiosità e pietà. E a provarlo, il poeta porta due esempi, quello del pruno, che fiorisce in primavera dopo un inverno rigido, e quell'altro della nave che va diritta, ma che è colpita dalla tempesta e va a fondo: il male dunque può risolversi in bene (il pruno secco che a primavera fiorisce) e il bene in male (la nave che va a fondo).
Vediamo ora più da vicino alcuni casi in cui Dante rievoca la morte o in cui il dannato stesso, e sono i momenti più evidenti, parla della sua morte.

Nel canto terzo sono posti i vili, gli ignavi, che sono esclusi persino nel ricordo. Caronte gli dice:

«pàrtiti da cotesti che son morti»
(Inf., III, 89).

Niente furono in vita, niente saranno dopo morte. Sono così insignificanti, che Dante non li nomina neppure, ma la condanna morale è ancor maggiore, perché Dante vuole che la misericordia e la giustizia di Dio li escluda sia dal cielo, sia dall'inferno. In quel comune destino di morte che ha seguìto la vicenda d'amore dei lussuriosi, s'inserisce anche la tragedia di Francesca e Paolo: *«Amor condusse noi ad una morte»* (Inf., V, 106). E' pur vero che, tra i dannati, i lussuriosi tengono il luogo meno basso, perché tra gli istinti umani il più irresistibile è l'amore e quindi è più scusabile chi ne abusa. Nell'episodio di Francesca, l'Amore come mezzo di salvezza, scala a Dio, è diventato amore che conduce alla morte, amore che turba il rapporto dell'armonia cosmica tra il creatore e la creatura. La giustizia di Dante è rivolta a punire il male, e per questo Francesca è dannata, ma riconosce anche il bene; molto può e deve essere perdonato a chi ha molto amato.
Dalla stessa passione amorosa furono travolte altre anime; oltre a Cleopatra e Didone che si uccisero, Dante cita Achille e Tristano, Semiramide, Elena e Paride.
Il sentimento della morte è più intenso a mano a mano che il pellegrino discende nei cerchi infernali, benché l'ordinamento del poeta non corrisponda a quel formalismo astratto dei teologi e dei moralisti. La condanna di Dante quindi non è sempre conforme alla dottrina cristiana. Per i teologi le colpe restano concetti astratti, limitati solo dal contrario, ugualmente astratto, le note *«intentiones secundae»*. Invece i peccati dell'inferno dantesco sono identificati con i peccatori, con la loro concreta ed umana fisionomia; i peccatori, che hanno peccato come peccano gli uomini sulla terra, destano sdegno e compassione, pietà ed orrore. Leggendo la Divina Commedia si prova pure una umana commozione per questa *«morta gente»;* ciò che non si può provare leggendo gli aridi trattati di morale teologica.
Pier della Vigna *«credendo col morir fuggir disdegno»* (Inf., XIII, 71) si condannò eternamente, attirò su di sé, come del resto tutti i suicidi, l'ira di Dio. I suicidi sono i soli che al giorno del giudizio non riprenderanno il loro corpo, perché se lo tolsero volontariamente. E' cosa ovvia nella dottrina cristiana che il suicidio sia un abbreviamento della vita corporea, e non una distruzione di sé, e questo in funzione della natura umana composta di una parte immortale, l'anima, e di una parte materiale, il corpo. Dio solo è il padrone della vita dell'uomo, e il disporne corrisponde a usurpare un diritto di Dio. Ecco perché anche la condanna di Dante si fa qui più severa, intransigente, a tale punto, da privarli nella *"seconda morte"* del loro corpo, dello strumento con cui l'anima agì nel bene e nel male. Ed è anche qui che il poeta parla della *"seconda morte"* in quel verso *«Or accorri, accorri, morte»* (Inf., XIII, 118), poiché gli scialacquatori desidererebbero l'annullamento totale, pur sapendo che non è possibile.
Tra i violenti contro Dio c'è Capaneo, la cui frase epigrammatica *«Qual io fui vivo, tal son morto»* (Inf., XIV, 51) riassume bene la sua vita d'inflessibile bestemmiatore. La morte non risparmia nessuno, neppure il notaio Brunetto Latini, sebbene l'incontro col maestro sia cordiale. Forte risuona invece il termine morte contro i papi simoniaci, corrotti, che sono la causa dell'apparente trionfo dei malvagi; per questo anzi essi hanno l'aureola ai piedi anziché al capo. Il rovesciamento dei valori morali, che essi operarono in vita, nell'amare i beni mondani e la ricchezza, ora è eternamente rappresentato dal loro rovesciamento fisico, e vorrebbero differire la morte.

«Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch'è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa»
(Inf., XIX, 49-51).

La simonia è un peccato troppo empio e scandaloso: ecco il perché del tono dell'invettiva del poeta, invettiva che prende quasi la forma di una predica, di un sermone, paragonabile a quelli che i papi fecero in vita:

«E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi»
(Inf., XIX, 100-105)

«Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento»
(Inf., XIX, 112).

E vuole che lo si sappia:

«Or convien che per voi suoni la tromba»
(Inf., XIX, 5)

la tromba che i banditori comunali usavano sulle piazze per comunicare le condanne e i nomi dei condannati; quella stessa che simboleggia l'angelica tromba del giudizio universale, dove i buoni saranno separati dai rei. La morte, la condanna è per essi irrevocabile e oltremodo severa. Dante, semplice laico, diventa il confessore del papa. Cosa strana, ma vera, laggiù, nell'ottavo cerchio, la gerarchia è capovolta. Forse in nessun'altra parte, come qui, i dannati mettono essi stessi in rilievo la gravità della propria colpa.
Dante parla ancora di morte a proposito di Ulisse, tra i consiglieri fraudolenti, ma solo "en passant". Egli infatti non è direttamente colpevole; è l'uomo pagano, intelligente, astuto, che non poté approdare al Purgatorio, perché a lui vietato; egli non conosceva ancora quella *"virtus"* cristiana, quel senso del limite umano. C'è infatti nell'impresa di Ulisse il segno della grandezza e nel medesimo tempo dell'insufficienza della natura umana, dell'umanità tutta, priva del soccorso della rivelazione.
Più meritevole di morte e di condanna è invece Guido da Montefeltro, il quale sapeva bene cosa fosse peccato e che cosa fosse pentimento, ma non ebbe il coraggio, la forza morale di resistere alla tentazione. E il suo peccato è ancor più grave per il fatto di essersi convertito e fatto frate francescano.
Siamo ormai quasi al termine del viaggio infernale; Dante trova i seminatori di discordie, tra i quali, Geri del Bello, per il quale *«la violenta morte»* non è stata ancora vendicata; morte violenta causata dall'uccisione; ma il suo peccato è così grave da non lasciar posto all'indulgenza. Caso analogo è quello di Griffolino d'Arezzo, falsificatore di metalli. Ma il canto dove più spesso risuona la parola "morte" è il trentatreesimo dell'Inferno, il canto dei traditori. Quel *«poscia morto»* (v. 18) che richiama *«come la morte mia fu cruda»* (v. 20) e che rinvia ai figli del conte Ugolino: *«quivi morì»* (70) e gli altri pure *«poi che fur morti»* (74) rivelano un certo senso di disperazione. Scrive il De Sanctis: «Forse (il conte Ugolino) invoca la morte, e si lamenta che il dolore non basti ad ucciderlo, e deve attendere la morte lenta della fame».
Così Frate Alberigo riassume tutta la drammaticità di quei morti che, dannati nelle pene dell'Inferno, hanno, pare, lasciato in terra il loro corpo:

«sappie che, tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
de l'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso»
(Inf., XXXIII, 129-136).

Diverso è il significato di morte nella seconda cantica. Le anime sono qui distribuite secondo le loro tendenze peccaminose

e devono espiare in ogni cornice una specifica tendenza a quel peccato, fino alla completa purificazione. Parlare di morte non significa dunque condannare eternamente le anime di quei peccatori, poiché in esse c'è la speranza del cielo. La redenzione di Cristo è anche per essi arra di salvezza. Dante parla di morte specialmente in sei casi, e in tutti i casi si tratta di persone concrete e non di categorie di persone come sovente appare nell'Inferno. Si tratta poi di morte violenta, ma che è stata preceduta da una conversione, da un rimorso, da un pentimento, anche se non pubblico. *«La violenta morte»* di Geri del Bello (Inf., XXIX, 31) non ha perdono, ma solo vendetta; la condanna è quindi inesorabile e irrevocabile. Nel Purgatorio invece la tematica della morte riveste il carattere di comunione dei santi, della dottrina del Corpo mistico, che vuole che i cristiani in terra, possano affrettare con le preghiere la fine della sofferenza dei purganti.

Nell'Antipurgatorio troviamo Catone; subito ci si domanda come mai questo suicida si trovi in Purgatorio e non nel settimo cerchio dell'Inferno. Dante attribuisce a personaggi del mondo antico valori esemplari di virtù umane e naturali, che in certo senso sono anticipazione delle virtù cristiane. Catone fu in terra l'uomo del dovere, della libertà politica; ora è qui il simbolo della libertà dell'anima. Il poeta attribuisce dunque a Catone la funzione di testimoniare col suo sacrificio l'amore della libertà. Scrive infatti nel «De Monarchia», II, v. 15: *«accedit et illud inenarrabile sacrifitium vere liberatis tutoris Marci Catonis...* (Cato) *ut mundo libertatis accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa»;* si aggiunga l'ineffabile sacrificio di quel veramente severissimo tutore della libertà, Marco Catone.. (che), per infiammare il mondo dell'amore per la libertà, mostrò quanto grande fosse il suo valore, poiché preferì privarsi liberamente della vita piuttosto che vivere senza libertà. Lo stesso concetto è ripreso da Dante nel «Convivio», IV, v. 16: *«O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare?»*. E ancora nel «Convivio», IV, VI, 10 e IV, XXVII, 3. E' qui giustificata la viva simpatia di Dante per il pagano Catone, e proprio per il suo atto decisivo ed eroico in nome della libertà. E non va dimenticato che Dante stesso, al dire della sua guida,

«libertà va cercando, ch'è sì cara»
(Purg., I, 71)

cioè la libertà morale dell'anima, la liberazione dal peccato, dalle tentazioni umane; è insomma quell'esercizio del libero arbitrio che include anche la libertà politica per cui si uccise Catone. In quel suicidio Dante non vede certo un peccato di violenza, come nell'Inferno, ma l'esempio di un sacrificio supremo per accendere l'umanità all'amore della libertà, come si è espresso nel «De Monarchia».

«Noi fummo tutti già per forza morti»
(Purg., V, 52)

fummo cioè uccisi, assassinati violentemente. Sono Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, Pia dei Tolomei e Benincasa, che dalle braccia *«fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte»* (VI, 14). Il tema della morte, della separazione dell'anima dal corpo, è condizione, premessa psicologica "sine qua non" per un'ansiosa attesa di espiazione e di purificazione. Per gli uni la morte si identifica con la battaglia, per Pia si identifica con l'amore; ma per tutti c'è stato il pentimento in punto di morte e sono salvi. Essi sono morti in stato di grazia e Dante li chiama in maniera molto delicata e cortese *«spiriti ben nati»* (V, 60), e non *«morta gente»* come aveva detto dei dannati.

La "morte" è trasformata, è divenuta misteriosa:

«Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma»
(Purg., V, 134-136).

L'anima della Pia è salva; non occorre più inveire contro l'uccisore, che, del resto, non è neppure nominato. Dante poeta ha voluto sublimare questa morte in un alone di malinconia soave; la vita è distrutta dalla morte *«Siena mi fe', disfecemi Maremma»*, ma il passo è talmente breve che, più che la morte, c'è in questi versi, un soffuso senso di tristezza, c'è un ricordo e nulla più. Sono versi in cui il poeta sa valorizzare liricamente il pensiero della morte. E pentiti sono morti anche: Filippo terzo, re di Francia (VII, 105), Umberto Aldobrandesco (XI, 65) e Provenzan Salvani (XI, 125). L'umiltà e l'amore delle anime purganti è segno della raggiunta solidarietà e carità cristiana, di cui diventano sempre più degne. Le anime del Purgatorio sono per Dante *«spiriti eletti»* (Purg., III, 73) ed *«eletti di Dio»* (Purg., XIX, 76), cioè anime morte in grazia e chiamate ad essere un giorno salve in Paradiso. La purificazione, l'attesa della salvezza eterna, del paradiso, smorza anche certi momenti drammatici del Purgatorio e ridimensiona nella speranza dell'eterno l'angoscia e la disperazione del vivere umano.
Nella terza cantica, tre sono i casi particolari in cui è rievocata la morte; accanto a San Francesco, di cui è narrata brevemente la vita e il ritorno dell'anima *«al suo regno»* (Par., XI, 100-117), Traiano e Rifeo che,

«De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi»
(Par., XX, 103-105).

Al centro poi il trisavolo Cacciaguida narra a Dante come fu

«disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa»;

e come venne *«dal martiro a questa pace»*, alla pace eterna del paradiso.
La morte rievocata in questi tre esempi è puramente quella fisica, la "prima morte", perché la "seconda" non può nulla su di essi. I sensi filosofico-teologico e anche morale rimangono quelli comuni; solo la morte poetica rende più sublime e universale il senso di tristezza che avvolge l'umanità al passaggio da questa all'altra vita.

IL PUNTO DELLA MORTE

Il bene e il male esistono almeno da quando esiste la nozione di paradiso e inferno; coloro che agiscono in vista del Bene, saranno eternamente premiati nella *"seconda vita"*; coloro che hanno agito male, saranno puniti con la dannazione eterna. Ma, mentre l'uomo è in vita, per propria volontà e per grazia di Dio, può pentirsi del proprio peccato, del male, ed evitare l'inferno. La morte può essere ed è per il cristiano una specie di privilegio, in quanto in quel punto l'uomo vede il proprio peccato e può pentirsi espiandolo in purgatorio. Gli antichi nostri poeti, Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona e Bonvesin da Riva non fanno menzione del purgatorio; è facile capirlo: la chiesa, allora, voleva raggiungere la conversione del peccatore o col terrore delle pene infernali o con le lusinghe dei premi eterni. La concezione dantesca collima con la dottrina cattolica e in particolare con quanto scrive san Tommaso, Summa theol., I-II, q. 87, a. 7, differenziando cioè nel peccato l'atto colpevole e la macchia o l'inclinazione che ne consegue. Ci troviamo essenzialmente quindi nel Purgatorio dantesco, in cui la morte violenta, repentina, improvvisa, è stata preceduta da un pentimento, da una conversione. Sono anime che si affollano attorno a Dante, pregandolo di ricordarle tra i vivi. Esse stesse palesano il modo come sono morte:

«Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora»
(Purg., V, 52-57).

Sono le anime di coloro che morirono di morte violenta e si pentirono all'ultimo momento della loro vita; mettono infatti in risalto dapprima il loro genere di morte, poi confessano la loro responsabilità di peccatori, per esaltare infine Dio, che con la sua grazia, li ha salvati. Sono soprattutto uomini d'armi, quali Jacopo del Cassero e Buonconte da Montefeltro.

Il *«caddi»* di Jacopo (v. 83) è lo stesso *«caddi»* di Buonconte (v. 102). Per i due guerrieri infatti il morire fu un *«cadere»* in campo di battaglia. E indubbiamente il motivo centrale sta nella lotta tra il bene e il male, tra l'angelo e il diavolo. Quest'ultimo non riesce a capire come una *«lagrimetta»* di vero pentimento possa risolvere in salvezza eterna una vita trascorsa nel peccato. Il poeta ha voluto qui, che, all'odio degli uomini, scatenati nella furia della battaglia, seguisse quello del demonio. Buonconte *«cadde»* e in quel momento comprese la vanità dell'odio umano e l'assurdità della guerra, della vendetta. Il perdono divino trionfa su tanta violenza.

Ma quale differenza tra la morte del figlio e quella del padre! Dante ricorda Guido da Montefeltro già nel Convivio quando dice che il rendersi a Dio nella vecchiaia è una necessità universale. *«Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio... o miseri e vili che con le vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là dove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare con le vele alte né il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni ché nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo»* (Conv., IV, XXVIII).

Tuttavia il Guido del Convivio è ben diverso da quello della Commedia. «La notizia, scrive il Sapegno, che a Dante dovette pervenire più tardi, che Guido non aveva perseverato nel suo senile ravvedimento, viene a capovolgere qui la prospettiva del giudizio; e questa mutata prospettiva si riflette, con luce sinistra, nel modo stesso di valutare il proposito della conversione, la quale non ha giovato proprio perché non trasformava radicalmente la natura del vecchio uomo d'armi ed era stata intrapresa essa stessa nello spirito di calcolo...». Dice infatti Dante facendo parlare Guido stesso:

«Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venia intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal [prenda!,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscìe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi Farisei,

. . . . . .

domandomm consiglio, e io tacetti
perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care".

Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: "Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ov'io mo cader deggio
lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar nell'alto seggio".

Francesco venne poi, com'io fu' morto
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: "Non portar: non mi far torto.

Venir sen dee giù tra' miei meschini
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;

ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentére e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente".

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: "Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!"»
(Inf., XXVII, 67-123).

Il contrasto tra l'angelo e il demonio per l'anima di Buonconte, rappresentato nel canto V del Purgatorio:

«Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'etterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo!"»
(Purg., V, 103-108).

Su quel cadavere solitario avviene una contesa, come nel caso del padre, fra un angelo e un demonio. Ma ora è l'angelo e non il demonio che porta l'anima verso l'eterna pace.
Come nell'Inferno Dante sottolinea l'inutilità di un lungo periodo di penitenza distrutto da un solo peccato senza pentimento, così nel Purgatorio ribadisce la forza di un istante di pentimento, capace di redimere un'intera esistenza di peccati. In tutta la Divina Commedia soltanto in questi due episodi forze diaboliche e celesti si contendono le anime al momento della morte.
Come prova della conversione di Buonconte Dante introduce nei tempi una situazione diversa e rapida:

«Io fui da Montefeltro, io son Bonconte»,

dove l'assenza di congiunzioni mostra appunto la rapidità, e il passaggio dal "fui" al "son" la situazione diversa. Nell'episodio di Guido invece non c'è cambiamento di situazione.

«Io fui *uom d'arme, e poi* fui *cordigliero* (67)
Mentre ch'io forma fui *d'ossa e di polpe* (73)
non furon *leonine, ma di volpe* (75)
l'opere mie
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi *tutte, e sì* menai *lor arte* (76-77)
Quando mi vidi *giunto in quella parte* (79)
e pentito e confesso mi rendei (83)
domandommi consiglio, e io tacetti (98)
e dissi: *"Padre, da che tu mi lavi* (108)
Francesco venne poi, com'io fu' *morto* (112)

Oltre all'uso dei tempi che non cambia situazione, le congiunzioni e l'avverbio *"poi"* confermano sempre di più Guido nel suo orgoglio, nel suo calcolo ambizioso.
Per Pia de' Tolomei il poeta dice: *«Siena mi fe'; disfecemi Maremma»*: i due luoghi cioè della nascita e della morte, ben individuati dai verbi, l'uno *«fe'»* significante la vita, il nascere, l'altro indicante la morte. Tra i due estremi della vita umana un brevissimo accenno all'amore, al fidanzamento e al matrimonio:

«salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma»
(Purg., V, 135-136).

Non c'è scatto violento, ma perdono, amore; persino la mano dell'uccisore è velata in quella mano che le diede l'anello. Jacopo, Buonconte e Pia sono tre vittime delle vendette pubbliche e private e tre esempi di pentimento e di perdono.
Un lungo discorso si dovrebbe fare qui sulla preghiera e sulle indulgenze, come mezzi di aiuto spirituale per le anime purganti. Accenniamo tuttavia brevemente al problema, poiché è necessario per comprendere come mai le anime del Purgatorio invitino

Dante a ricordarle nel mondo dei vivi. Domanda il poeta a Virgilio:

«...El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?»
(Purg., VI, 28-33).

Scrive san Tommaso, Summa theol., III, q. 14, a. 1: *«Unus pro peccato alterius satisfacit, dum poenam pro peccato alterius debitum suscepit. Non enim esset efficax satisfactio, nisi ex charitate procederet».* Dante vuol dimostrare l'efficacia della preghiera cristiana; nei pochi versi, infatti, in cui parla del problema, il termine ricorre ben cinque volte: *«pregar»* e *«prieghi»* (v. 26), *«prega»* (v. 31), *«pregar»* (v. 41) e *«priego»* (v. 42); ai quali si deve aggiungere *«orazion»* (v. 30): tutti termini che sottolineano l'insistenza ansiosa delle anime nel richiedere i suffragi.
Già nell'incontro con Belacqua, quest'ultimo arguisce:

«Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
per ch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m'aita
che surga sù di cuor che in grazia viva;
l'altra che val, che 'n ciel non è udita?»
(Purg., IV, 130-135),

concetto che viene ripreso da Dante quando s'indirizza a Oderisi parlando di Provenzan Salvani: *«se buona orazion lui non aita»* (Purg., XI, 130). Secondo il dogma cattolico, le preghiere dei viventi, che siano in grazia di Dio, abbreviano l'espiazione dei purganti. Il tema è ampliamente trattato da san Tommaso, Summa th., Suppl., e in modo particolare alla q. 71 a. 6: *«Utrum suffragia prosint existentibus in purgatorio»,* e ripreso da Dante in più passi

«...se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa»
(Purg., III, 140-141)
«ché qui per quei di là molto s'avanza»
(Purg., III, 145)
«quell'ombra che pregar pur ch'altri prieghi,
sì che s'avacci lor divenir sante»
(Purg., VI, 26-27).

Il problema torna ancora, allorché Dante incontra Sapia:

«Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria n'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe»
(Purg., XIII, 124-129).

Sapia si preoccupa solo della carità del prossimo, che pregherà per la salvezza della sua anima. Si è riconciliata con Dio solo *«in su lo stremo della vita»,* ma il suo peccato di vanità non è che un triste ricordo. Le anime sono ormai al di sopra di ogni distinzione umana, sono cittadine di una stessa città.

«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città» (Purg., XIII, 94-95)

dice Sapia a Dante. Sono le parole di san Paolo nella lettera agli Ebrei, XIII, 14: *«Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus».* Le anime sono ormai nella città di Dio, nella Gerusalemme celeste, sono cittadine di una vera città. La loro espiazione è affrettata, come sempre, dalle preghiere dei viventi. Anche a Forese Donati le preci e il pianto della sua Nella, da lui tanto amata in terra, procurano quasi una gioia nell'espiazione.
Il tema del Purgatorio è appunto quello del pentimento, che, iniziatosi in terra, anche se brevissimamente in punto di morte, prosegue nell'aldilà come aspirazione al divino. Già all'inizio, Manfredi afferma:

«Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei»
(Purg., III, 118-123).

Dante contrappone i diritti della chiesa, come istituzione giuridica, a quelli della misericordia divina. La chiesa aveva il diritto di infliggere la scomunica, escludendo in tal modo il battezzato dalla comunione dei fedeli. Ma il fedele aveva l'obbligo morale di farsi assolvere, se no era contumace. Manfredi, pur perdonato da Dio per il suo sincero pentimento, porta con sé in Purgatorio la colpa di essere stato contumace. L'indulgenza e la preghiera possono però abbreviare il tempo di purificazione. I problemi teologici delle indulgenze, della scomunica, dei suffragi non sono visti nella veste teologica polemizzante, ma sono poeticamente trasformati.

«Orribil furon li peccati miei», ma *«la bontà infinita»* di *«quei che volontier perdona»*,

conferma la verità consolatrice del pentimento anche in punto di morte, come afferma Manfredi; esalta l'eterno amore e condanna gli uomini:

«Per lor maledizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'etterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde»
(Purg., III, 133-135).

Finché c'è vita e possibilità di pentirsi, la grazia di Dio non si perde, malgrado le maledizioni degli uomini.

LA PAURA NELLA DIVINA COMMEDIA

Dante sovente dichiara nell'Inferno la sua paura; alle volte essa rimane però allo stato di semplice dichiarazione. Qualche volta è il tremito e il pallore della carne, quindi fisiologica, come la paura nella scena del volo di Gerione (canto XVII); qui è semplice sgomento fisico del vuoto, è il timore di una nuovissima esperienza, quella del volo. Nella scena dei giganti, la paura di Dante è pura logica conseguenza della sproporzione, del senso della forza dei giganti, che destò paura anche in terra. E paura fisica è pure quella che si rifà al linguaggio biblico; le visioni e i suoni sono materia di timore: *«un fracasso d'un suon, pien di spavento»* (Inf., IX, 65), che richiama il *«sonitus terroris semper in auribus illis»* (Giobbe, XV, 21); oppure:

«Già mi sentia tutti arricciar li peli
della paura...» (Inf., XXIII, 19-20)
(*«inhorruerunt pili carnis meae»*, Giobbe, IV, 15).

Il timore però può avere non solo questo significato reale di paura fisica, ma anche quello figurato di angoscia della morte dell'anima, come nel canto primo dell'Inferno (versi 6, 15, 19, 44, 53).
Nel Purgatorio è piuttosto la paura del cattolico credente, che ancora sulla terra si raffigura in forma concreta il fuoco del purgatorio, dove l'anima sarà purificata.
Se diamo un rapido sguardo al termine «paura», questo ricorre 30 volte nel poema (10x3) di cui 18 volte nell'Inferno (6x3), 9 nel Purgatorio (3x3) e solo 3 volte nel Paradiso (1x3). E' ovvio che Dante, inoltrandosi nella *«selva selvaggia»* abbia avuto paura delle fiere e poi dei demoni e dei giganti della voragine infernale; il suo timore non è solo paura fisica, ma è paura del peccato e delle sue conseguenze morali. Uscito *«a riveder le stelle»*, comincia nel Purgatorio quella lenta purificazione dalle colpe; è dunque logico che la paura ceda il posto ad una certa speranza di vita eterna. Quando infatti sarà *«puro e disposto a salire alle stelle»* non vi sarà più ombra di timore in lui; il termine infatti ricorre tre sole volte nella terza cantica; la prima volta è riferito ad un caso par-

ticolare storico; il secondo caso è generico, universale; l'ultimo,

«quella medesma voce che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio»
(Par., XXVI, 19-20)

è confortante, poiché è la voce di san Giovanni, che interrogherà Dante sulla carità, e quindi riconforta il pellegrino a non spaventarsi.

1. *paura*

1.1 in senso attivo: cosa che fa paura, che atterrisce
Inf. I, 53
IX, 13
XXXI, 95
Par. XI, 69

1.2 senso passivo, spavento che si prova trovandosi in pericolo
Inf. I, 6, 15, 19, 44
II, 63
VII, 7
XVI, 50
XVII, 106
XXI, 27
XXIII, 12, 20
XXVIII, 113
XXXI, 39
XXXIV, 10, 123
Purg. II, 127
III, 19
IX, 65
XIII, 136
XXI, 118
XXII, 90
XXIX, 141
XXX, 45
XXX, 13
Par. XXVI, 19

1.3 preoccupazione
Par. XV, 103

2. *pauroso* = che fa paura, incute paura (senso attivo)
Inf. II, 90

3. *pavento* = timore, paura
Inf. XXIII, 22

4. *paventare* = temere, aver paura, essere sotto l'incubo del timore
Inf. IV, 17
XXI, 133

5. *tema* = paura, timore
Inf. II, 49
III, 126
IV, 21
XXVII, 66
XXXII, 6
Purg. IX, 46
XV, 54
XXIII, 27
XXXIII, 31

6. *temenza* = timore, paura
Purg. VI, 102
XXVII, 31

7. *temere*

7.1 aver paura, fisicamente o anche spiritualmente
Inf. XIII, 45
XV, 5
XXI, 94
XXII, 69, 101
XXXI, 109
Purg. XIV, 54
XVI, 112
XVII, 119
XXV, 116, 117
XXXIII, 36
Par. IV, 5, 110
VI, 107
XI, 130
XXII, 27

7.2 senso figurato, riferito all'anima che ha bisogno di soccorso; richiama il

concetto soteriologico della grazia (anche non temere)
Inf. II, 87, 88
VIII, 104
XXI, 62
I, 48 (lezione controversa; temesse o tremesse)

7.3 riferito a Dio o a chi abbia autorità sopra di noi: avere in riverenza, anche timor di Dio o rispetto verso qualcuno (ma anche in senso negativo)
Inf. III, 108
X, 130
XIV, 17
Purg. XIII, 122
Par. XXII, 18

7.4 nel senso latino di *timeo ne, vereor ne:* si teme cioè che avvenga ciò che non si desidera
Inf. II, 35, 64
III, 80
XVII, 76
XXII, 92
Purg. XIII, 11
Par. XVII, 119

7.5 nel senso latino di *timeo ut, vereor ut:* si teme cioè che una cosa non avvenga e si desidera che avvenga
Inf. XXI, 93

7.6 osare
Inf. XIX, 56
Purg. X, 57